

Realtà e visioni di vita

NOVELLE DELLA GUERRA

Voce d'oltre tomba

La madre aveva rivolto un lungo sguardo al ritratto del figlio, appeso alla parete di fianco al letto. Era il saluto di ogni sera, mentre stava per addormentarsi l'angoscia nel sonno.

Dalle imposte socchiuse il brillante chiarore di una notte stellata illuminava stranamente, rendendo visibili, i contorni dell'immagine cara, racchiusa da una cornice intagliata nel legno nero.

Il petto appariva più ampio nell'uniforme militare, il collo robusto sosteneva la testa altera, gli occhi neri, profondi, sorridevano a una visione lontana. Ad un tratto parve alla madre che quell'immagine ingigantiva, si reincarnasse e che gli occhi non più ridenti, ma velati di tristezza e la bocca dolorosa si rivolgesse a lei.

« Madre — mormorò la voce d'oltre tomba — anche tu, che sentisti nelle tue viscere il palpito della vita, la mia vita, anche tu, che mi facesti uomo col tuo amore, andrai domani alla festa? »

« La medaglia, quel piccolo disco di metallo che ti appenderanno sul petto, dove si posava come in un sicuro rifugio la mia testa di bimbo, dove si posò la mia testa di uomo per ricevere la tua benedizione, prima di partire incontro all'ignoto, te la daranno in cambio della mia giovinezza sacrificata. »

« Sai perché sono morto? Eravamo stanchi per tre anni di trincea. Ogni tanto, dopo l'esplorazione affaticante, insidiosa, ci slanciammo all'assalto e, bruchi di sangue e di terrore, salivamo un po' più su a scavare una nuova tana per marciare dentro tra il fango e i morti. Dinanzi a noi vi erano altri uomini come noi. E li chiamavano nemici, perché altri uomini ancora avevano loro armata la mano. Ma io non li odiavo. Anzi, se sapevo che avevano fame, gettavo pane al di là del limite che le vicende guerresche seguivano a dividerci. Una volta, per tanti e tanti giorni, uno dei loro cannoni seminava la strage tra i nostri. Cadevano gli uomini come enormi fiori schiantati dalla grandine. »

« Dovevamo andare avanti, avanti. »

« Anch'io volli andare più avanti ancora, a serrare la bocca di quel potente ordigno, a tender la mano a coloro che lo muovevano e dire: Fratelli, non uccidetevi! »

« E mentre correvi, tra la polvere, i protettivi sibilanti, le pietre frantumate, rotolanti lungo i fianchi scoscesi del monte, disseminato di morenti e di cadaveri, fui colpito. Tu non l'hai visto l'orrendo strazio della carne che tu m'hai dato... »

« Ero! Ecco la parola dei vivi sulle tombe note ed ignote di noi martiri. »

« Ah, no, madre! Fui uomo, perché amai gli uomini. »

L'ombra aveva parlato lentamente, pianamente, con voce angosciata. Le ultime parole erano finite in un grido fiero e spasimante, seguito da un breve silenzio. Poi fece un gesto, come un invito a seguirlo nello spazio.

L'angelo della notte accompagnò madre e figlio sulla città oscura e addormentata.

Scesero in un grande palazzo. Un alto graduato vegliava nello studio e copriva di filta scrittura alcuni fogli:

« Lo conosci? — mormorò l'ombra. — E' quello che durante la guerra trafficava coi fornitori della... armata. Domani ti consegnerà la medaglia e si prepara il discorso d'occasione. Attenta, ora rilegge una frase. »

Il personaggio infatti ripeteva le ultime parole scritte: « Io li accompagnavo un giorno quegli eroi contro l'eterno barbaro. »

« Ma la morte, ingiusta, che non ha voluto questa mia vecchia carcassa, ha ghermito le giovinezze in fiore, mentre a me il destino servava l'onore di consegnare a voi, Madri, il segno della gloria. Sante d'Italia, offrite il vostro dolore alla madre più grande, la Patria, come Essi le offersero la vita e piangete, sì, ma sia di orgoglio il pianto vostro! »

Il personaggio si soffermò le mani pensando che la frase non avrebbe mancato di suscitare nelle madri e nelle vedove le solite lagrime, di effetto magico per il pubblico.

« Madre, può l'orgoglio superare il dolore? » chiese il martire.

E proseguirono il volo.

Scesero in un altro palazzo. Lo sfarzo dei mobili troppo nuovi, di pessimo gusto borghese, annunciava la ricchezza recente.

Il signore e la signora discutevano. Metti i brillanti domani, staranno bene sul vestito nero.

« Ma ti pare? La contessa C. ha detto che non si addicono i gioielli in una cerimonia che deve essere triste. E si veste da crocerossina. Chissà che bella figura farà! Se ci fossi andata anch'io negli ospedali! »

« Già, per... curare gli ufficiali! Sai cosa si dice della contessa C. Si direbbe altrettanto di te. Orrori! »

« Vedi, suo marito si metterà tutte le decorazioni e tu, soltanto quella croce di cavaliere che ti è costata un occhio. »

« Bella fatica ha fatto il conte a guardarsi le decorazioni, mentre stava comodamente seduto in un ufficio dove si fabbricavano le menzogne della guerra, compreso l'eroismo degli imboscati! Io almeno lavoravo per la patria. Fornivo la lana a quei poveri figlioli che gelavano sulle Alpi. E se qualche volta la lana si fabbricava colla stoppa, il che mi ha fruttato milioni, la colpa è un po' di tutti. Bisognava sostenere la concorrenza. C'è gente che ha fatto peggio. Gente che mandava viveri in Germania e riceveva in cambio ferro e carbone per l'Italia; così la guerra poteva durare di più. E uomini di Stato che fornivano notizie anticipate sulla guerra ai grandi finanziari, per i loro giochi di borsa, e ne ricavano lauti premi. »

Madre e figlio si guardarono con muto orrore.

Scesero in un tugurio. Poveri bimbi dormivano e i segni dello sfinimento apparivano sui visini pallidi. Una donna soffocava i singhiozzi nel lenzuolo con cui si copriva la bocca, per non farsi sentire. Un uomo, ancora levato, s'appoggiava, stanco, la fronte sulla mano.

« Vedi? — disse l'ombra nel partire — è un mio compagno d'arme. Perché sperò nella giustizia, perché gridò, alto, la sua fede, fu cacciato dal lavoro. Si nega il pane a chi combatte per un migliore domani... E non li chiamano eroi questi martiri, ma reprobati. Madre, andrai con gli altri, i martirizzatori, a consacrare col tuo dolore il loro inganno? »

E v'era un tremore angoscioso nella domanda.

« No, no! — alle labbra della donna salì la risposta da tutta la sua anima di madre, tesa nello spasimo dell'amore per la sua creatura, per tutte le creature sofferenti, e nell'angoscia dello sdegno per le ingiustizie degli uomini. »

L'ombra rientrò nel breve spazio del quadro a sorridere, rasserrenata, dai profondi occhi neri, verso la visione lontana.

Lina Merlin.

La moglie del Pope

Nella notte la moglie del Pope si ubriacò ed egli soffrì una tortura senza nome; egli conobbe la cosa più atroce ed orrenda, alla quale la sua castità ed il suo pudore non potevano pensare senza arrossirne dalla vergogna.

Nell'oscurità angosciosa e malata, dietro le persiane chiuse, fra le immagini mostruose della sua fantasia eccitata dall'alcorno, fra i gemiti sordi e continui del rimpianto per il primogenito perduto, alla donna venne il desiderio pazzo di concepire un altro figlio che colmasse il vuoto lasciato dal morticino. Di nuovo doveva risorgere il riso allegro e spensierato, di nuovo i suoi occhi dovevano brillare miti e dolcissimi, con il suo cinguettio gaio e leggero come quello di un passero, doveva risorgere in tutta la bellezza della sua innocenza, come nel giorno orrendo di luglio, quando il sole pareva bruciare la terra ed il fiume crudele e pericoloso abbagliava luccicando.

E nel suo delirio insensato e pazzo, consunta dalla speranza e del suo sogno, bella e ributtante insieme per la passione che l'animava, chiedeva la tenerezza del marito, lo supplicava umile e piangente.

Si faceva bella tentando di piacere, ma l'orrore non abbandonava la sua faccia; si affannava tormentosamente per apparire di nuovo delicata, desiderabile e piacente, come dieci anni addietro; componeva la faccia ad un'espressione modesta e giovanile, sussurrava parole ingenuo come una giovinetta, ma la lingua intorpidita e gonfia si rifiutava; di sotto alle ciglia abbassate bruciava il fuoco del desiderio passionale sempre più acuto, sempre più palese. L'orrore non abbandonava il viso serio e buio del marito che si copriva il capo in fiamme con ambo le mani e balbettava senza forza, nè volontà.

Contro le persiane chiuse seguiva a battere con insistenza la pioggerella d'autunno e la notte pesante e profonda aveva in sé qualche cosa di sinistro. A traverso le pareti, a traverso l'oscurità rotta dalla vita e dagli uomini, essa si aggirava come la bufera di un sogno pazzo, al quale non si può sfuggire, e con lei turbinavano maledizioni, e lamenti e gemiti, senza cessare. La pazzia picchiava alla porta: il suo respiro era un'afa soffocante e calda, il suo occhio, il fuoco rossiccio della lampada che pareva spegnersi dentro al tubo di vetro affumicato e nero.

« Tu non vuoi? Tu non vuoi? — gridò la donna strappandosi, nel suo desiderio insensato e furente di maternità, le vesti da dosso, senza timore, nè vergogna di denudarsi, eccitata e discinta come una baccante, commovente e degna di infinita pietà come una madre che langue nel desiderio di un figlio. »

E la sua passione sfrenata e selvaggia vinse il Pope casto.

Nel gemito continuo della lunga notte e nelle parole mozzate e deliranti, pareva che la vita stessa, eterna e menzognera, scoprisse ogni suo intimo segreto, sussurrando nella sua misteriosa coscienza un pensiero malioso e luminoso come un lampo passeggero; il pensiero e la speranza di una prossima risurrezione morale.

Ed egli il casto, il pudico Pope, condivise la passione selvaggia della sua donna, con la speranza, la fede, e la preghiera miste alla disperazione infinita di un grande peccatore.

(Da « Padre Vassili » di L. Andreieff).

Dove avrei dovuto redimermi

Sono ritornata a S. Vittore. Suor Ermellinda quando mi ha vista rientrare accompagnata dai due inquirenti ha esclamato: « Anche tu ritorni! Come tutte le altre! E' il castigo di Iddio! Vedi suor Gasparina? Anche questa è ritornata. »

Ma suor Gasparina non aveva tempo di rispondermi. Aveva in braccio una bella bimba di 10 mesi, la mascotte di quelle tette mura, nata in carcere da una detenuta per rapina e tentato omicidio. La faceva ballare sulle braccia tenendola in alto, lontana, per non farle male coll'ampia cuffia bianca della divisa monacale.

Poveva bambina, senza sole, nata in un luogo di infamia, fra gli urli e le bestemmie delle dannate dei cameroni; che ne sarà di te, domani?

Mi portarono alla matricola e poi nuovamente in cella, dove avrei dovuto esservi sola; invece eravamo in tre. Una dorme in alto e due per terra. Le mie compagne sono due ladre. Non ho potuto nemmeno sfogarmi a piangere, perchè le altre avrebbero riso.

Mi hanno portata dentro come contravventrice al foglio di via.

Bella, questa, del foglio di via! A San Fedele il commissario aggiunto della Giudiziaria quando tre mesi fa mi lasciò libera, mi dette il foglio di via per il mio paese nativo. Mi sono guardata bene dall'andarci. Andare a O. dove v'è la mia famiglia? Presentarmi al sindaco, che è un avversario personale di mio padre, col rimprovero della Questura di Milano? Far sapere dopo due ore a tutto il villaggio che la signorina Giulia era stata in carcere per furto? Vedermi segnata a dito da tutti? Dare un grande dolore alla mia mamma che mi crede ancora buona e onesta? Oh no! piuttosto marciare a S. Fedele. Darsi in mano al primo ingaggiatore di femmine.

Mi era trovato lavoro come commessa in un bazar. Andavo bene. Guadagnavo, sia pur lavorando 12-13 ore al giorno, da vivere, ed ero quasi felice. Un pomeriggio è capitato nel negozio un vice-brigadiere della mobile che mi portò via. Il mio padrone, che era contentissimo di me, restò colla bocca aperta.

Io lo so. Mi porteranno dal Pretore. In tre minuti mi liquideranno con 50 lire di multa o con tre giorni di carcere. Poi avrò certamente il cumulo. Così dovrò scontare anche i due mesi per il piccolo furto che fu l'inizio della mia rovina. Ne avrò così fino a ottobre. Poi sarò rimpatriata. Ed io scapperò. E loro mi riprenderanno e mi riporteranno a S. Fedele. La mia brillante carriera è ormai assicurata...

Qui vi è la moglie del commissario Coscia. La chiamano la commissaria. V'è pure quella professoressa d'inglese che uccise la mamma di un suo allievo. La dicono pazza ed ha perciò un trattamento di favore. Fa quello che vuole! E' una bella scusa la pazzia! Quella tal Zenoni che portò via alla Società Umanitaria parecchie centinaia di biglietti da mille, dopo pochi giorni — mi disse una scoppina — venne mandato a Mombello perchè pazza. Figurarsi! Se era pazza quella...

Una cella la chiamano internazionale, perchè vi mettono le straniere. Francesi, tedesche, polacche e spagnole. Ogni tanto si picchiano per ragioni patriottiche. Tempo fa vi era una fascista tedesca che un giorno tentò persino di picchiare una suora perchè la chiamò francese. Sono, di regola, cocottine, chanteuse, istitutrici. Le tengono qui per il rimpatrio trenta, quaranta e persino cinquanta giorni. Poi vengono accompagnate alla frontiera. Però debbono sempre pagare il loro contributo alla guardia che le accompagna fino al confine. E' costume così...

Questa mattina han portato una ragazza di 14 anni. L'han messa nel camerone a destra. Vi sono dentro 14 prostitute della Vetra e del Guast. Anche quella si redimerà... Perchè il terremoto ha distrutto solo Tokio?

TEATRO DEL POPOLO

"Plaudite ad Augusto Osimo,"

Così Sabatino Lopez ha rievocato Augusto Osimo all'inizio della nuova stagione teatrale:

Che il Teatro del Popolo esista e completi le istituzioni culturali che fanno onore a Milano, si deve a lui, ad Augusto Osimo; se pur con qualche interruzione imposta da circostanze superiori alle forze umane funziona da più che un decennio, se continuerà — e deve continuare — a suscitare emozioni e a provocare gaiezza, ed alti o giocondi pensieri alle folle, lo dovremo a Lui, lo dovremo a Lui, al ricordo di Lui, al pensiero che Egli lo credè, gli dette il suo soffio animatore — perchè egli fu soprattutto un animatore — e lo sognò sempre più decoroso e più bello, come un riposo, a fin di giornata, per i lavoratori, come un conforto agli stanchi e ai delusi, come uno svago senza pericoli, come un luogo di intellettuali dibattiti senza violenze e senza conflitti.

Il teatro di musica o di prosa era nel suo pensiero un mezzo gradito e sicuro di elevazione per il popolo, uno strumento di cultura per il popolo, sicchè, quand'Egli che fu l'amico del popolo, ebbe provveduto alle scuole, volle procurargli il teatro. E come sempre, con larghezza d'idee, non volle che fosse campo limitato o istituto settario, completamente o sostituzione del comizio politico, ma tutt'intero qual'è, eco e visione dei bisogni, dei dolori e degli amori, delle passioni e delle debolezze degli uomini. La musica del popolo, per portarlo più in alto, la scena di prosa perchè vedesse più a fondo e più lontano.

Non poteva esser suo l'antico programma tirannico — « panem et circenses » — pane e giochi, per distrarre il popolo dall'esercizio dei suoi diritti, per serrarlo più stretto e dominarlo meglio, ma doveva esser suo e fu suo l'altro programma: distogliarlo da svaghi brutali o da convegni rischiosi e degradanti e, abituandolo a compiacenze più delicate, renderlo più lieto e migliore.

Tanti avevano pensato e predicato i benefici di un teatro per il popolo. Egli operò, perchè non parlava se non quando aveva la volontà di fare. Noi, tutte le volte che ricordiamo il nostro amico e la nostra guida, ne rivediamo l'immagine come quella di un santo ardente e macro, non contemplativo od arso dalla sua mistica fede, ma combattente, operante, bruciato dall'opera sua infaticabile.

Noi, che fummo i primi e degli ultimi testimoni della sua attività in questo campo, lo vedemmo presiedere all'inizio, incitatore, propulsore ma anche ascoltatore arrendevole e condiscendente di tutti coloro che giudicava fossero più esperti di lui. Più tardi, pur sovraccarico d'impegni, non si fece sostituire perchè sempre volle pagare di persona. Malato, si trascinò fino alla tavola delle adunanze, che pareva non avesse fiato per respirare; e sorrideva, e quasi ci chiedeva perdono della affannata lentezza delle sue parole numerate e faticate; esausto, ci chiamò al suo letto di dolore e di morte per raccomandarci l'opera sua, non perchè sua, ma perchè utile e gradita alle classi popolari. E pareva ringraziarci di quello che egli faceva, perchè Egli fu tale che tutto quello che faceva Lui, lo pensava, lo sentiva un dovere, e quello che facevano gli altri un favore, una grazia, un beneficio.

Dar vita al Teatro del Popolo, e più assicurargli la vita, non fu cosa facile. D'altronde nulla fu facile ad Augusto Osimo, ed Egli non amò nemmeno le cose facili nelle quali tutti riescono. Prudente, ma non troppo — fino a tanto che la prudenza non fosse compatibile con l'ardimento — detestava il rischio; ma gli piaceva osare. Ed osò, confortato com'era da una irriducibile fede nel bene, convinto che quando si tratta di unirsi per portare a compimento un'opera utile i meno trascinano i più. E di questo specialmente gli dobbiamo esser grati: che Egli, credendoci, ci ha fatto credere alla bontà degli uomini e alla forza trascinante del bene.

Augusto Osimo ci ha dunque insegnato la strada e ci ha dato la fede. Immaginiamo, per questo, che Egli sia tra noi, oggi e sempre: teniamolo presente, oggi e sempre, e domandiamoci quello che a Lui piacerebbe, e facciamolo; quello che a Lui spiacerebbe, e scartiamolo; non sbagliaremo.

Egli è qui su tra noi, che ci incita, Egli è già tra voi che sorride e si allegria di vedervi convenuti in tanti a un onesto artistico trattenimento.

Plaudite dunque allo spettacolo, agli interpreti se vi riescono, come speriamo, graditi; ma prima, ma sempre plaudite ad Augusto Osimo come se fosse vivo, perchè io vi dico che Egli è veramente vivo e sarà sempre vivo nella nostra memoria e nella nostra opera.

Lungo la via

Le principessine malate.

Hanno messo in giro al Castello Reale una doppia cinta di carabinieri e di grandi sbarre di legno. Perchè nessun rumore, nemmeno lontano, disturbi le principessine malate.

Attorno a loro tutto è ansia. Amore senza fine di mamma, cure di medici, reverenza di credenti, prostrazioni di cortigiani. Lotta senza tregua fino all'ultima risorsa di tutti contro uno: la morte. E sia per loro la vittoria. Ritornino le due principessine malate, sane e gaie nella loro piena primavera di vita, ma quanta tristezza nel confronto! Quante bimbe che muoiono senza cure, con attorno il vuoto della miseria nera, molte volte nemmeno riscaldate dall'amor di mamma, lottanti sole contro la morte signora e padrona, mentre nelle strade non chiuse da carabinieri o da sbarre di legno, s'innalzano gioiosi gli inni della vita.

Anche nella lotta contro la morte come siamo diversi...

Il bambino disperso.

In Galleria, a mezzanotte, hanno arrestato un bambino di otto anni, scalzo, con un sacchetto in testa, senza giacca, tremante di freddo e di fame. Il bimbo ha detto al funzionario di non aver nè padre, nè madre, nè dimora.

E allora lo hanno cacciato in guardina.

Hanno inventato un nuovo Commissariato.

Quello della pubblica moralità. Al nuovo Commissariato saranno addette due squadre di carabinieri inquirenti e vigilanti. E la caccia alle povere disgraziate di corso Ticinese o di corso Garibaldi ricomincerà feroce.

Tutte le notti gli squadristi riporteranno la loro preda e la getteranno per una notte sui tavolacci luridi di S. Fedele e al mattino dopo le porteranno alla visita e poi al Carcere o a S. Vittore e poi... le riprenderanno dopo pochi giorni ancora sull'angolo della strada. Così la morale sarà salvata. Il buon costume sarà tutelato. Il vecchio De Bono sarà lietissimo.

Nei villini di corso Sempione si continuerà ugualmente — indisturbati — a tener bordello con bambine di 14-16 anni. In via Monte Napoleone a far spedizioni di carne tenera in Australia.

In corso Venezia a tener scuola di ogni aberrazione sessuale.

Oh! nessuno darà loro noia. E' di pochi giorni fa la scoperta di una casa clandestina nascosta sotto la maschera di un negozio di mobili; ma i carabinieri inquirenti scopersero, non sappiamo se sotto o sopra il letto della padrona... il commissario addetto alle squadre del buon costume.

No, no, signorina mia!

« Tutte le mie amiche sono diventate fasciste. Io invece sono diventata socialista. Non so nemmeno cosa sia socialismo come non sanno le mie amiche cosa sia fascismo, ma io mi ribello a questo loro correr dietro alla moda. C'è antipatico ». Così ci scrive una signorina borghese di una città della Toscana.

No, no, ragazza mia. Non si è per questo socialista. Per un capriccio o per un puntiglio. Il socialismo è una scuola, una concezione, una realtà storica. Lo si diventa o dopo un profondo studio del programma marxista o osservando, vivendo e soffrendo giorno per giorno la grande ingiustizia della vita.

Che ne sai tu dell'uno o dell'altro? Nulla. Vi è in te un senso di insofferenza e di ribellione che è già qualche cosa, ma è troppo poco, troppo poco.

Le amanti dei comunisti.

Accanto al codice penale sta sorgendo un nuovo codice di cui articoli sono modificabili a seconda degli interessi, le interpretazioni e gli stati d'animo di coloro che in questo momento sono i despota di tutte le libertà e di tutte le leggi. In questo nuovo codice è stato inserito una nuova forma di reato: essere l'amante o la fidanzata o l'amica di un comunista. A Greco Milanese la Polizia ha tratto in arresto Teresa Noce di Pietro d'anni 23 (udite!) amante di un noto sovversivo. Fra le altre carte — dicono i giornali borghesi — fu sequestrato un pacco di lettere « di carattere intimo che confermano i rapporti amorosi fra i due ». Con lei hanno arrestato anche un'altra compagna, Caterina Piccolato d'anni 23 amante anch'essa di un noto comunista di Torino. Di più (udite! udite!) le due arrestate erano in casa di Ninfa Benconi, amante del compagno Forlani, condannato a 16 anni di carcere per il lancio di una bomba.

Dunque: le catenelle al cuore, le manette al sentimento, la mordacchia all'anima. Pazzi e illusi!